993

Ex Libris
Fausto Torrefranca

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 1020
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

LA DELIA
O Sia
LA SERA
SPOSA DEL SOLE
Drama
DI GIVLIO STROZZI.
Seconda impressione.

IN VENETIA, MDCXXXXIV.
Appresso Pietro Miloco.
Con Licenza de' Superiori.

A' Signori

PAOLO, & ALESSANDRO

DEL SERA

Dell'Illustrissimo Signor Cosimo
Senator Fiorentino.

GIVLIO STROZZI.

SIGNORI.

Dersuaso dalla cognizione di me stesso, io era risolutissimo di non volere stampar' alcuno più de' miei scherzi Poetici; e stampandogli per auuentura, di più non dedicargli.

Il cimento della Stampa è negotio molto pericoloso ne' vecchi professori, e'l dedicare hoggidì è vn mezzo affrontar' i Padroni.

Ma poiche mi conuiene di romper il primo proponimento scusatemi, se rompo il secondo ancora.

La Sera sposa del Sole deue per retaggio di Famiglia esser appadrinata dalle Signorie Vostre: e deu'io procurarle protettori affettionati alla Poesia, & alla Musica insieme, per oggetto della quale l'opera è stata primieramente composta.

E chi non sà il diletto, che l'Illustrissimo vostro Padre hà dimostrato sempre di queste due nobilissime professioni? e se le Signorie Vostre sono, e nella prudenza, e'n tante altre Eroiche virtù il vero ritratto di lui, chi potrà dubitare, ch'in questo ancora non imitino l'operazioni paterne.

Sò ben'io per proua il piacere, ch'ambedue nè riceuono.

Mando dunque all'ombra del lor patrocinio la mia Sera, e sodisfò in parte à molte mie obbligationi.

Non pretendo d'obbligarle à grazie maggiori; ma facendo lor riuerenza, bacio alle Signorie Vostre affettuosamente le mani.

Di Venetia li 20. di Gennaio 1639.

A R-

ARGOMENTO.

DOppo la guerra de'Giganti, fattò Gioue Esculapio, e Fetonte figliuoli del Sole, per l'arditezze loro. Non potendo il Sole vendicarsi con Gioue, vccide i Ciclopi fabbricatori del fulmine: Viene il Sole cacciato dal gouerno della luce: Scende in terra; si finge Nomio; e serue per Pastore il Rè Admeto di Tessaglia. Amoreggiato da Delia figliuola d'Admeto, le promette d'esser suo Sposo. E richiamato, per opera di Mercurio, in Cielo da Gioue, che malamente guidaua il carro della luce; ma non vuol lassù ritornare, se non conduce seco la sua Delia. Gli vien da Gioue conceduto: e sale con esso lei alle beate stanze, oue ella diuiene sua pregiatissima Moglie.

PERSONAGGI

della Delia.

Prologo fatto da Eunomia prima Hora del Giorno.
Choro di tre Ciclopi, che cantano al suono de' loro martelli.
Apolline sotto nome di Sole, e poi di Nomio Pastore di Tracia.
Venere } nuoui habitatori de gli antri del
Vulcano } monte Olimpo in Tessaglia.
Mercurio Messaggier di Gioue.
Admeto Rè di Tessaglia Pastor di armenti.
Delia figliuola vnica d'Admeto.
Gioue.
Choro de gli Dei maggiori in Cielo.
Ermafrodito figliuolo di Venere, e di Mercurio spia di Gioue.
Amore.
Le tre Gratie nel carro di Venere.
Proserpina Regina dell'Inferno.
Choro di Cortigiani di Proserpina.
Choro de Pastori, e di Ninfe.
Choro de' Soldati della guardia del Rè.
La Luna, che viene incontro à Delia.
La famiglia del Sole: cioè le quattro Stagioni, l'Hore, e'l Tempo.

La Scena è in Tessaglia nella Valle delitiosissima di Tempe.

EVNOMIA.

Della Reggia del Ciel custode eterna
Apro le porte al matutino lume:
E'l calle infioro al frettoloso Nume,
Ch'il Diconduce, e le Stagioni alterna.
Del gran Tonante io son l'Ancella Vsciera,
L'Hora prima del Giorno Eunomia, e desto
Al lauor duro, al faticar molesto,
Di voi Mortali ogni sopita schiera.
Mal veduta da molti, à cui non piace,
Ch'io risuegli al sudor l'Humane Genti:
Hor vi chiamo al gioir, chiamo a i contenti
Messaggiera d'Amor, Nuntia di Pace.
Di noi vedrete vna gentil Sorella,
Ch'il letto appresta all'affannato Sole,
Del buon Rè di Tessaglia vnica prole,
Nuoua Dea diuenir, farsi vna Stella:
E dubbia luce, e fortunata Sera
Delia chiamarsi; e conseruare il seno
Pudicissimo sempre al Dio sereno,
Di lui consorte riuerita, e vera;
Tanto può Cortesia. Tanto riceue
Gentilezza mortal premio celeste
Così merta di voi, Belle Modeste,
Eterno guiderdon seruigio breue.

PROTASI

Ouero Azzione Prima.

SCENA PRIMA.

Choro di tre Ciclopi, ed Apolline.

Ch. 1. DEl bell'antro di Tessaglia
Noi siam fatti hoggi habitanti,
Perch'al Ciel di qui non saglia
Turba piu d'empi Giganti.
Ap. Ed è pur vero, ohime, ch'ogn'hor mi tocca
Sol vezzoso mattino,
Col mio raggio diuino,
Di quell'Inferno illuminar la bocca?
Ch. 2. Qui custodi il Dio ci vuole,
Perche più da' fondamenti
La Terrena iniqua prole
Queste rupi erger non tenti.

Apol.

Apol. Gia que' nudi Demoni
A fabricar son desti
Gli aspri fulmini à Gioue.
E ch'infausti ricordi à me son questi?
Ch. 3. Questi specchi non indora
Febo mai co' raggi belli,
Ch'egli il suon non oda ancora
De' tre Musici martelli,
Apol. O destra inuendicata,
Ancor cessi, e non t'armi?
E della Prole armata
Il sangue non ti chiama.
La strage non ti affretta
Alla giusta vendetta?
Ch. 1. Nostro suon, ch'il Cielo assorda,
Ad Apolline è molesto;
Perch'à lui, ch'appena è desto,
Le sue colpe egli ricorda,
Apol. Fulminati innocenti,
Esculapio, e Fetonte,
Non eccitate ancora
Questi miei dardi al volo?
Misero, io che risueglio
All'opre ogni Mortale,
Dormentato hò lo strale?
E pigro, e sonnacchioso,

O non vaglio, ò non oso?
O padre io non vi sono,
Perche taccio, e perdono?
Ch. 2. Voi del Sol Figli mal nati,
Per l'ingiuste altere proue,
A ragion foste da Gioue
Vilipesi, e fulminati.
Ap. Se ne' superni Regni
Contro vn Gioue Tiranno
I giustissimi sdegni
Gli Dei sfogar non sanno,
Io ne' serui di lui, che sono al fine
D'vn artefice Dio plebei Ministri,
Satollerommi alquanto:
E per due fulminati, ò destra inuitta,
Tre nè saetteremo.
Sia di Sterope questo
Dardo sempre funesto.
Ch 3. Bronte, ohime, ch'io son ferito.
Ap. L'altro si deue à Bronte.
Ch 1. Resta anch'io, resto colpito.
Ap. Voli il terzo mio Stral, voli à Pirame.
Ch. 2. Cado cado, ahi colpo atroce;
Chi fu mai l'empio feroce?

SCE-

SCENA SECONDA.

Venere, e Vulcano.

Ven. Ferma, quali tù ti sei,
Mortal destra, ò Diuina,
Ch'impouerita di Ministri hai tutta
Di Vulcan la Fucina.
E tù, pigro marito,
Nõ corri anco alla strage? ah ben sei zoppo,
Che non affretti il passo, oue ti chiama
Degli artefici tuoi l'horribil grido.
Vul. E che grido, e che morte? O sẽpre in vano
Strepitosa Consorte.
Ven. Il grido di costoro,
Che trafitti nel cor piombano in Lethe,
O tè dolente, puoi,
Puoi chiuder l'vscio, e dare
Hoggi à martelli tuoi l'vltimo bacio.
Vul. Riconosco gli strali:
La cagione indouino:
Comprendo il malfattore.
Ven. E soffrirai, che vada
Tanto orgoglio impunito?
Vul. E di Gioue l'offesa. Ven. E nostro il dãno.

Vul. O come mal cangiammo
Di Lenno le spelonche
In questo di Tessaglia
Esposto albergo al matutino lume;
Che non haurebbe il foribondo Apollo,
Dentro gli antri di Lenno,
Con que suo raggi d'oro
Discoperto costoro.
Ma tu Diua allettata
Da questo ameno Olimpo,
Dà questi fonti cristallini, hai teco
La stanza trapportata
In mal sicuro speco.
Ahi, che mal si confanno
Le delizie di Tempe
Con l'arti di Vulcano.
Ma chi và dietro à femminil consiglio
Spesso incontra il periglio.
Ven. Sì, sì la Moglie incolpa
Sempre di tue sventure,
Garrisci meco, e lascia
Di condurti, lassù, doue ritroui
E giustitia, e soccorso.
Prendi il mio Carro, prendi
Le mie Colombe, e vola,
Innocente Marito,

Del

Del tuo gran Genitore al sesto Giro.
Oda il suocero mio,
Oda le tue querele, oda il tuo male
L'Eterno Tribunale.
Vul. O Dea, tu saggiamente,
Come sempre ricordi;
Ma lasciarti qui sola
Troppo mi disconsola.
Vendetta, e gelosia
Son'a duro contrasto
In questa mente mia.
Ven. Assai più, che col piede
Zoppichi col pensiero.
Chi di mente è leggiero,
Teme, sospetta, e crede.
Non milita la stessa
Legge nelle gran Dee,
Che nell'alme plebee:
A gran Donne è concessa
Una tal libertate,
Negata a le private. Hor tù m'intendi,
Prenditi in pace, prendi
Le passate licenze: egli è ben dritto,
Che la Madre d'Amor senta d'Amore:
Tu cogli il frutto, ed altri odora il fiore.
Vul. Souuengati, che quando

Alla

Alla sfera del Sole io sarò giunto,
Non vorrà quell'irato
Concedermi passaggio: e porto rischio,
Che col nemico raggio,
Non m'arda il Carro, e le Colombe, e torni
Vulcano hoggi dall'alto
Mal misurato Cielo
A nuouo far, ma più nociuo il salto.

Ven. *Timido sempre fusti, e sarai sempre:*
Vn Dio codardo, e vile:
Che temenza gentile?
Che nouue gelosie
Ti turbano il pensiero?
Pensa, ruuido, pensa
All'ingiurie vicine,
E non sognar lontani
Disbonori, e ruine.
Ma vedi, che seruiene
Frettoloso, improuiso,
Il Messaggier di Gioue.
Sul fiero Augel del gran Tonante assiso.

SCENA TERZA.

Mercurio, Vulcano, e Venere.

Mer. *APpresta, ò Dio del foco.*
Nuoui fulmini, appresta,
Ch'a

Ch'a questo affar discendo,
Sù l'Augello di Gioue,
Si frettoloso in Terra.

Vul. *Dimmi ritorna forse*
Noua età di Giganti, e noua guerra?
Entra nell'antro mio,
Gran Nipote d'Atlante.
E scegli, amico Dio,
Scegli à grand'agio tuo l'arme, e gli strali
Più pungenti, e mortali.

Ven. *Così piacer ti prendi*
De' Celesti Messaggi?

Mer. *Buon liquor di Tessaglia*
Del fauor ti disfoglie,
Ne fulmini qui miro,
Ne foco, e dissi quasi,
Ne mantici ò fucina: ed hor, ch'in questo
Vezzose amenità tù ti trastulli
Con la moglie amorosa,
Io veggo sonnacchiosa
Giacer la turba de' seruenti tuoi:
Ne questa l'hora è più de' lor riposi?

Ven. *E sì fiso gli guardi?*
E non gli riconosci?

Ven. *Questi, questi auuentati*
Hà dianzi il Dio di Delo

In que' petti innocenti.

Mer. *Mal consigliato Nume:*
Temeraria vendetta:
O questa volta sì temo, che resti
Priuo di Cielo, e lume.

Ven. *Il mio dolce Consorte,*
Egli, che col Timor nacque ad vn parto,
Fingendo Gelosia
Della bellezza mia,
Di condursi lassù teme, oue possa
Narrar l'offesa alle superne orecchie.

Vul. *Come il Rè degli Dei*
De' fulmini in gran fretta hoggi richiesti
Voto vegga tornar l'ardito Angello,
Riuolgerà la mente
A sì fiero accidente:
Non hà d'vopo di sprone
La Celeste Ragione.

Mer. *Saggiamente discorri.*
All'orecchie de' Grandi
Nunzia di noua ria
Cauta lingua non sia.

Vul. *Gioue il reo punirà: saprà compensa*
Trouar' ai danni: Hor tù, sagace Ermete,
Licenzia il portatore,
Che voli al suo Signore.

Mer.

Mer. *Voli spedito pur, che non mi sembra*
Dannoso quel consiglio,
Che mi dona al riposo.
Che mi toglie al periglio.

Vul. *Hor io dentro mi volgo*
A dar' in questo cauernoso Abisso,
Humil sepolcro a' bersagliati Amici.

SCENA QVARTA.

Mercurio, e Venere.

Mer. *BElla Dea delle gioie,*
Noi resteremo in queste
Olimpiche foreste
A seppellir le noie.

Ven. *T'inganni questa volta,*
Io non son più qual'era
Quella Venere stolta:
Ti basti, che d'Ermete,
E d'Afrodisia vscito
Sia vago Ermafrodito.
Non mi lusinghi più, più non m'alletti,
Astutissimo Dio,
Co' tuoi sagaci detti:

Non

Non sei più l'amor mio
Delia mi t'ha rubato: ah ben può dirsi,
Che Delia alla magion del Dio de' ladri
Più di Mercurio astuta
A furar sia venuta.

Mer. O ben gli orecchi hai desti:
O ben gli auuisi hai presti.
Delia è giunta à bearmi: anco non sai,
Che bear di vantaggio
Può le menti Celesti
Di mortal donna vn raggio?

Ven. Ecco spunta la bella
Conducitrice del paterno armento.
Ecco Delia. Mer. Ma seco, ohime, che pene?
Il genitor sen viene.

Ven. Hor noi da questa parte
Ascosi agli occhi loro
Osseruiamo gli affari,
Intendiamo i discorsi.
S'io ti nego me stessa,
Non ti nego il consiglio:
Ho pietà degli afflitti: e voglio in parte,
Sè non posso con l'opre,
Con l'indrizzo giouarte.

Mer. Piena di colpe brutte
Brama Venere far Veneri tutte.

Ven.

Ven. Che mormori, e paventi?
Quasi Dea de gli amanti io più non fossi?

Mer. Vien di fieri Molossi
Armato più, che di guerriere genti
Il Re pastor d'armenti.

SCENA QVINTA.

Admeto, e Delia, Mercurio, e Venere.

Ad. VDisti il fierò caso
De' Ciclopi innocenti
Dall'ira vccisi, ò Figlia,
Del grande arcier di Delo:
Ond'è Gioue rimaso
Senza fulmini in Cielo.

Del. Se regna in Cielo ancora,
O Genitor Admeto,
Frà que' petti diuini
La Discordia, e la Guerra,
Che meraviglia è poi
Frà mortali meschini,
Se si battaglia immortalmente in Terra?

Mer. Molto ben auuisati
Son de' celesti affari,
I Tessali Pastori.

Ven.

Ven. *Queste son le lor arti:*
Da questi eccelsi monti
Del vasto Ciel le più remote parti
Sempre son'aspiare occhiuti, e pronti.
Del. *Pur che non rieda, ò Dio,*
Nuouo stuol di Giganti,
Hor ch'il gran Giouè è priuo
Di fulmini tonanti.
Pur che Tessaglia tua non torni albergo
Di rie maluagie squadre,
O mio Signore, e Padre;
Che questi Olimpi, e questi
Ossa, e Pelio di nuouo
Sossopra mireresti,
Questi tuoi ricchi armenti
A pascolar guidati
Da pastorelle timide, e gentili
Resterebbono preda
Di scelerate genti.
Ad. *Vorrò, vorrò compagno*
Darti, ò Delia, che regga, e teco guidi
In questi aperti lidi
Pien di maschio valor l'amata Greggia.
Del. *Lodo il saggio pensiero.*
Ad. *Haurai Delia il consorte.*
Mer. *O mia beata sorte;*

Vorrò,

Vorrò, vorrò, che mia
La pastorella sia.
Ven. *Ben sarà stolto Admeto,*
S'vn Dio de' Ladri elegge
Per guardia della Gregge.
Del. *Esser la guida io sola*
Di numerose Mandre
E m'incresce: e non deuo:
Che, se non fusse il dilettuol canto,
Da cui sommo valor teco ricuo,
Io crederei talhor struggermi in pianto.
Ad. *Hor che pasce la Greggia,*
E'l Sol punge, e s'innalza,
In quell'ombrosa balza
Sediam con l'occhio intento:
Che se ben Regi siamo
Di gir dietro all'armento,
Pur che nostro egli sia, non ci sdegniamo.
Mer. *Vdisti, ò bella Dea*
Cant mai più gentile?
Ven. *Vdisti, ò Nume accorto,*
Cenno più fiero mai?
Mer. *Mira, ch'agli occhi nostri*
S'aprono l'alte sfere:
Ecco Giouè à Consiglio
Siede co Maggiori Numi:

Fissa Venere il ciglio;
Stendi lassù l'esploratrici orrecchie.
Che mentre Dei noi siamo.
S'a' mortali è negato
Il diuin Concistoro,
Ecco, ch'in ogni lato,
Ciprigna, noi potiamo
Vdire il parer loro.

Ven. *Vn occhio al Cielo, e l'altro*
Della tua Delia al viso
Tu tieni, ò Nume scaltro,
Soauemente affisso.

Mer. *Vn doppio Cielo io veggio,*
Mentre io rimiro il Cielo,
E che Delia vagheggio.
Deh mira la vezzosa,
Ch'intreccia gli amaranti ai gelsomini,
E i ligustri alla rosa.
Per formarne ghirlanda agli aurei crini.

Ven. *Ah potess'ella in tanto*
Mirar la scena bella
Del concistoro santo.

SCE-

SCENA SESTA.

Gioue, Choro de gli Dei maggiori, Apolline, Mercurio, Venere, & Ermafrodito.

Gio. *NVmi qui posti dagli eterni Fati*
A regger meco de' Celesti il Regno;
Che compartite con pesato ingegno
E le pene seuere, e i premi grati,
Vdito hauete il temerario orgoglio,
Ch'armò la destra ingiuriosa al Sole,
Per vendicar sua fulminata prole,
Contro la Maestà di questo Soglio?
Noi punimmo Esculapio altero ahi tanto
In richiamar più d'vn Mortale in vita;
E di Fetonte ancor la destra ardita,
Ch'hebbe d'Auriga sì funesto il vanto.
S'il vostro almo parer non fà contrasto
Di Gioue alla giustissima sentenza,
Voglio, ch'il Sole esiliato, hor senza
Luce, deponga l'alterigia, e'l fasto.
Scenda mendico, e peregrino in Terra
A prouar de' mortali il viuer duro:
Perch'ogni Dio quassù viua sicuro:

E non

E non s'admetta in Ciel litigio, ò guerra.

Ch. *Vada il Sole esule, vada:*
Privo di Cielo,
Privo di raggi,
Il Dio di Delo
Sul carro adorno
Più non regga la luce, ò porti il giorno.

Ch. *Reggai destrieri ardenti*
Giove in vece di lui per l'aurea strada:
Vada il Sole esule, vada.

Ap. *Parto, ch'a' cenni vostri*
Conuien, Numi, obbidire.
Lascio i Celesti chiostri,
E cedo nel partire
Le perigliose briglie, a chi di voi
Saprà meglio frenar gli Eti, e i Piroi.

Gio. *Io restar deuo al pondo*
Vniuersal del Mondo.

Ch. *Ma chi t'agrada, ò piace,*
(he guidi l'alta face?

Gio. *A Ciprigna cortese, ò pur si dia*
Questa briglia ad Ermete,
Ch ambi seguendo ogn hora,
O precorrendo il raggio
Del luminoso Carro, anco sapranno
Meglio imprender di noi l'aspro viaggio.

Mer.

Mer. *Ciprigna, ecco io m'ascondo*
Per Delia vagheggiare
In questo opaco Mondo:
Tu prendi, ò Diua, il luminoso affare.

Ven. *Ecco io mi inuolo pure: Ecco mi reco*
Più dentro à questo speco:
Mi scusi Marte pur s'in Ciel non torno:
Guidi il carro chi vuol di luce adorno.

Gio. *O ben hoggi lontani*
Son'i due Numi, à cui
Questo freno è douuto,

Ch. *Alle tue sante mani*
L'alto impiego si dia:
Tu, ch'i Cieli formasti,
Sai de' Cieli ogni via.

Ch. *Scenda il Sole in terra scenda:*
E soura il carro adorno.
Regga Giove la luce, e porti il giorno.

Gio. *Ermafrodito, Ermafrodito, ò nostro*
Diletto Ambasciadore,

Erm. *Questo titol d'Honore*
Mi chiama à gran fatiche.
L'vso de' Grandi à questo, allhor che Giove
Elefante mi vuole,
Mi gonfia di parole.

Gio. *In questo angusto foglio*

Quanto da tè desio,
Ti commetto, e raccoglio.
Vola tù dietro al discacciato Dio,
Ogni andamento osserua
Nell'esule nemico;
Opra tù molto più, se poco io dico.

SCENA SETTIMA.

Delia, & Admeto.

Del. *CHe rimbombi son questi?*
Che strepiti funesti?
Hor che perduti ha Giove
I fulmini, mi pare
Raddoppi il toneggiare?
Ad. *E' forza, che s'accopi*
In quest'horrido giorno
Più d'vn celeste affare,
Tanto i lampi, e le nubi errano intorno.
Del. *D'horror caliginoso*
Nebbia non annegrisce
Il mio petto sereno
Quando trema la terra, io mi riposo:
Quando balena il cielo, io non baleno.
Quegli è Re, che non paventa,

Nè si gonfia, ò insuperbisce.
Ad. *Quegli è Re, che nulla ambisce:*
Regna solo alma contenta.
Del. *Non è Re, chi notte, e giorno*
Dubbio vine del suo stato:
Ad. *Non è Re, chi regna armato:*
Del. *Vuol custodi.* Ad. *E frodi ha intorno:*
Del. *Chi di porpora s'ammanta,*
E chi d'or si cinge il crine,
Re non è: cui manca al fine
Desir buono, e virtù santa.
Ad. *Quegli è Rè, Re fortunato,*
Ch'à suoi popoli è gradito:
Del. *Serue lor da lor seruito;*
Ad. *Ama lor da loro amato.*
Del. *Quegli è Rè, Rè fortunato.*
Ma non è giusto, ò Padre,
Che, se l'opra ci chiama,
Qui ci tenga il discorso.
Ad. *Di quest'erbe odorate*
Assai pasciuto hauete;
Mouete il pie, mouete,
Pecorelle gentili,
Gite dilette mie, Gite agli Ouili.

SCENA OTTAVA.

Amore, e Vulcano.

A. AHi tradita innocẽza, abidãni, abi torti,
Ahi stoltezza, abi furore:
Gli artefici son morti,
Degli strali d'Amore?
O maluagie vendette:
Rinforzo di saette
Potean ben aspettar le mie faretre?
Vul. Se non prendi le pietre
Della spenta fucina, e non le auuenti,
In vece de' tuo' strali,
Nel capo de' mortali,
Altr'arme non haurai.
Vn gran ferir tù fai?
Am. Doppo vna lunga guerra,
Doppo vn contagio fiero,
Per rihauer l'intero,
C'ha perduto la terra,
Voglio, che s'ami, e si riami assai.
Vul. Vn gran ferir tu fai?
Am. Stirpe, razza, progenie, huomini, e gente
Richiede il mondo afflitto,

E quan-

E quanti più n'vccide
La morte impertinente,
Più vuol'hoggi rifarne Amor inuitto.
Vul. Vn gran ferir farai
Nella Terra, o nell'etra,
Se vota hai la faretra?
Ma se mi segui in Lemno,
Haurò quiui nouelli
Operari, e fucina,
E à tua destra diuina
Quiui non mancheran dardi più belli.
Am. Ti seguo, o Genitore,
Cangia cangia paese,
Fuggi rißa, e contese,
E non lasciar mai disarmato Amore.

SCENA NONA.

Ermafrodito, e Mercurio.

Er. GRan vagabondo errante,
Dalla sfera stellante,
Giouc quaggiù m'inuia;
Di Giouc son Referendario, e spia.
Godo doppia natura, e piacer doppio;
E se nol dico, io scoppio:
Quel, che sempre m'increbbe

D'esser femmina, e maschio;
A molti piacerebbe
Che sarebbe à piu d'vn forse gradito
L'esser Ermafrodito;
E con misto confuso
Trattar la spada, e'l fuso.

Mer. Figlio? Erm. Padre, e Signore.

Mer. Che liete nuoue? Erm. Ahi poco
Di Lieto hà questo loco.

Mer. Di quel, che tocco, e vedo,
Nouelle non ti chiedo.
Ti parlo de' celesti;
A qual affar scendesti?

Erm. Se ben padre mi sei,
De' segreti di Gioue
Qui chiusi in cifre nuoue,
Richieder non mi dei.

Mer. Grandi arcani per certo
A te Gioue confida:
Tu d'alcuna di queste
Donzellette modeste
A spiar forse vieni
I sembianti sereni.

Erm. Con questa degna, carica
Di messaggier d'Amore,
Mi carica d'honore hoggi la sorte?

Emi

Emi fà grato à Gioue, e grande in corte.

Mer. Farai quì poco bene:
Non troverai le Semeli lasciue,
Ne l'Antiopi, o l'Almene.
Ma le Niobi impetrite,
Ma Dafni inalborite,
Ma castissime Delie, il cui rigore
Non posso ammollir io,
Che son de ladri l'authoreuol Dio.

Erm. Tu sei ben Dio de' ladri,
E sai l'oro furare,
Ma non stillarti in oro
Nel grembo di costoro.

Mer. Senti, che bei consigli:
Addottrinare il padre
Hoggi vogliono i figli.
Dimmi dimmi la maschera, e'l sembiante,
Che diuenuto amante,
Hoggi vuol prender Gioue,
Di Bufalo, o di Boue?

Erm. Gioue è satio di Donne,
Altra cura il trauaglia, e à te negato
Il fatto non è certo.
Del Sole esiliato.
Ma piu tempo richiede
Per narrarti i misteri

Commessi alla mia fede.
Sceso trà questi Tessali sentieri
Apolline seguir io deuo intanto,
Scioperato vò fingermi: Tu meco
Accoppia o Genitore i passi, e'l canto:
E troua vn'armonia,
Ch'altri quì non sospetti,
Ch'vn Musico gentil faccia la spia.

Mer. *Brami tù di Tessaglia*
Hauer nuoua sicura,
Con le Tessale genti
Amicitie procura.
Vedi, che nobil choro
Qui s'apparecchia al canto:
Entra tù meco risoluto; e vieni
A seguir le lor voci, e i sensi loro;
Che godono costoro,
Ch'il peregrin conformi habito, e gesti,
Moto, colori, e piume
Al lor pazzo costume.

Numeroso Ballo di Dame di Delia, e di Paggi d'Admeto alla Franzese.

SE al ballo c'inuita
Leggiero il piè,

Leggie-

Leggiera la mente non è.
Sù l'erbe tenere
Amor danza con noi, festeggia Venere:
Habbiam cara però bella Honestà:
Chi mal di noi pensò, mal hauerà,
Del bel Canto amica
Ogn'hor qui fu
L'armonia della Virtù,
Col canto prendere
Sappiamo, e far quaggiù Cinthia discēdere.
Tanto è cara lassù nostra pietà:
Chi mal di noi pensò, mal hauerà.
Forse a' nostri canti
Fermar il vol
Vedremo a' corsieri del Sol.
D'Anfriso al fremito
Apollo accompagnò la cetra, e'l gemito:
Forse per nuoua Dafne ei piangerà:
Chi mal di noi pensò, mal hauerà.

EPITASI

Ouero Azzione Seconda.

SCENA PRIMA.

Apolline.

SOn di luce spogliato:
Son del mio Regno priuo:
S'in terra Esule io viuo,
Viuo almen vendicato.
E sì dolce il piacer della vendetta,
Ch'hà potuto lasciar' il Dio di Delo
Fastosamente il Cielo.
Qui sù la bella Tempe
Fermato hò il piè: qui doue,
La corazza spogliata,
Vestij ben tosto vn pastorale ammanto:
Nomio mi finsi: e dal cortese Admeto

Nella

Nella Reggia campestre
Raccolto bebbi da lui
Della Greggia il comando.
Ed ecco Delia appunto,
Che pastorel mi vede,
E nega agli occhi fede.
Che sotto il manto mio,
Sia celato alcun Dio la bella vuole.
Se sapesse costei, ch'io sono il Sole?

SCENA SECONDA.

Delia, ed Apolline.

Del. QVal raggio mai di poderosa Stell
Ti fù guida, ò Pastore,
A questa Reggia bella?
Tù qui venisti, amico,
Per raddolcir col canto
Vn cuore amareggiato
Da lungissimo pianto.
Ma, Nomio, io giurerei,
Che tù Nomio non sei:
Che sembri all'occhio mio
D'esser vn Sole, vn Dio.
Ap. Gia l'hai tù dianzi vdito,
Giouanetta Real, qual'io mi sia

Pastor di Tracia vscito:
Lasciai la Tracia, e venni
A questo albergo nuouo,
Per destar mia fortuna,
Che nel patrio terreno
O dormentata, ò sonnachiosa io prouo.

Del. *In buon pũto giũgesti: è vn foglio aperto*
Il portamento, e la beltà del volto,
Che soura ogn'altro merto
A noi ti raccomanda.

Ap. *Biondo crin, chioma d'oro,*
Bell'occhio scintillante,
Maestuosl sembiante,
E' vn fragile tesoro, è vn mortal dono,
Quel, che di fuori io sono,
Resta di contemplare: Osserua vn core
Di riuerenza pieno:
Mira, d'ossequio humile
Se porto ricco il seno.
Quest'arco, e questa cetra,
Mio nouello ritrouo,
Son gli amori, ch'io prouo.

Del. *Vn musico ingegnoso,*
Vn sì vago sembiante
Tanto adorato, oh Dio,
Non è di donna amante?

Ap. *L'amo tutte del pari,*
Oue vn raggio discuopro
Lampeggiar di virtù: che questo solo,
Fra tanti beni frali,
Questo, sol d'immortale hanno i mortali.

Del. *Sennuto pastorello,*
Senti, senti l'ottauo, odi il nouello
Saputo della Grecia: Hor qui trà noi
Questa è falsa dottrina. Amor Tiranno
Qui crediamo del petto,
E non Principe eletto.

Ap. *Forza d'Amore, ò Fato*
Non teme Nomio nò, di cetra armato.

Del. *Posa, posa la cetra,*
Posa, deh posa l'arco,
E i dardi, e la faretra,
Che son d'impaccio al pastorale incarco:
E torniamo agli Ouili
A sprigionar gli armenti.
Mentre andranno pascendo
Della Terra i tesori,
Le delitie del prato,
Noi col canto bramato,
Nomio, ci scopriremo i nostri cuori.
Qui l'hauren pronte, quando
Tenti bocca vorace, ò ladra mano

Turbar la nostra pace.
Ap. *Credo, che qui sicura*
Entro a' fieri cespugli
Resterà questa merce?
Del. *Assai più, che cerchiata*
Da raddopiate mura.

SCENA TERZA.

Ermafrodito, e Mercurio.

Erm. *VEduto esser non crede*
Il Dio, ch'il tutto scopre:
E noi destri alle prede
Sarem, mentr'egli è sì vogliosо all'opre.
Mer. *Come d'armi spogliata*
Gli haurem la destra, allora
Gli ruberem gli armenti;
Acciò comprenda Admeto,
Quanto poco si vaglia
Questo Tracio Pastore
Ne' prati di Tessaglia.
Peregrinando altroue andrà ben tosto
Questo occulto riualе,
E resterò vagheggiator solo
Del bell'Idolo mio.

Mà tù figlio scendesti
Hoggi molto opportuno
Dalle sfere celesti: ah, non vuol Giove,
Che vada questa fera (pra,
Senza il suo veltro ai fiachi? hor meco all'o-
Ingegnoso t'adopra.
Erm. *Fiere intrecciate spine.*
Mer. *Non perdonate ancora*
Alle destre diuine?
Ed ecco l'armi desiate: hor basta,
Ch'io lo priui di strali;
Non voglio arco, ne cetra,
Voglio sol, che rimanga
Del mio riualе arciero,
Vedoua la faretra.

SCENA QVARTA.

Amore, Venere, Vulcano, Choro delle tre Gratie.

Am. *DOnne non vi fidate*
Perch'io parta da voi priuo di strali,
Che per tornare hò l'ali:
Della mia pouertate
Non vi prendete gioco,

Non mancano ad Amor armi da fuoco:
Queste cariche d'ori
Colpiscon di lontan, forano i petti,
Passano i corsaletti.
Non fate i belli humori,
Se la faretra hò vota,
Mi valerò d'archibugetti a ruota.

Ven. *Timido consigliato,*
Lascia pur questi specchi,
E nell'antro romito
Torna di Lenno, assai
Qui teco dimorai.
La bella Conca mia
Fortunato veleggia,
E porta la fucina
Dentro l'antica Reggia.

Vul. *Hor, che placido il mare*
De' Marittimi Dei
Ci rende il suor santo; à tempo, ò Diua,
Io terminai l'imbarco
Del mio fabbrile arnese:
E tù l'aura d'Amor procura intanto.

Ven. *Affrettati meleńso,*
Sciogli la vela, prima
Che ti discuopra il rio nemico: hai molto,
Qui da temer Vulcano.

S'il peregrin del Cielo
E' fatto habitator di questi poggi,
Forza è, che tù diloggi.
Ma pria della partenza
Smemorato affannoso,
Mira ben, s'hai qui tutta
Nella conca marina
La sgombrata Fucina.
Ecco i martelli, e le tenaglie, ed ecco
La grauissima incude. Io ti sò dire,
C'ha la Naue il suo peso.

Vul. *Ecco i mantici, e'l resto*
Di men pesante incarco:

Ven. *Sù ferma il piede, e troua,*
Bagalion disadatto,
Oue sicuro posi. E voi mie fide
Segretarie, e Sorelle,
Voi Gratie ornate, e belle,
Sul mio carro volante
Gli eburnei rastri, e'l luminoso specchio
Riponete, ed ogni altro
Per uso femminile
Consueto apparecchio.
Vostra cura gentile hoggi sia questa:
Segua del Carro vn regolato moto
Della mia Conca il nuoto.

Vul. Ecco per questo liquido elemento,
Mentre solcate voi gli aerei campi,
Sciolgo la vela ossequiosa al vento.

Choro delle Gratie.

Sgombra, sgombra il timore,
Tutto par, che d'Amore
Il cielo, e'l mare auuampi;
Parti Afrodisia, parti,
Parti, bella Ciprigna,
Ne deue abbandonarti
Delle Gratie lo stuol, madre benigna.
Negri lidi funesti,
Desolata Tessaglia,
Donde parte costei,
Partono le Grazie ogn'hor, partõ gli Amori.
Abbandonato Olimpo,
Le dolcezze de' Cori,
Le gioie de' mortali, e degli Dei
Di qui, di qui sen vanno.
O Delia, à quale hor sei
Periglio esposta, à quale
Non aspettato male hoggi tù resti?
Antri vedoui, e mesti,
Da voi, da voi sen vanno

Le

Le delizie celesti,
E qui rimane ogni terreno affanno.

SCENA QVINTA.

Delia, Apolline, Mercurio, & Ermafrodito.

Del. HOr che sospinto hai fuori
Tutto il Reale armento,
Pasca egli l'erbe, e i fiori,
E Tu Nomio cortese
Prendi il nouel dolcissimo istromento,
E fà, ch'io senta homai,
Ritrouator felice,
Auuiuar quelle corde
Che rauuiuano i cori: Hor di questi Elce
Godiam l'ombra romita,
E doue ampio sedil c'inuita al canto,
Vniam le voci, ò più le voglie in tanto.
Ap. Mentre, ò Delia, il correggo,
Maturar col pensier, saggio, tu puoi,
L'argomento, che vuoi.
Mer. Ed hor, che l'uno, e l'altro
E' rapito à destar canori accenti,

Io ra-

Io rapirò più scaltro
Il meglio degli armenti.

Ap. Ancor non ben risponde
L'armoniosa cetra ai giusti accordi,
Cresce la Nona, cresce,
Tu la rallenta alquanto.

Erm. Non s'auuede il buon musico, che mentre
L'arguta cetra accorda,
Di se stesso si scorda.

Ap. Il tutto è pronto, hor dà principio al cãto.

Del. Saper da tè desio,
Non mel negar, Pastore,
(Ma, che dimando, ò Dio)
Ardesti vnqua d'Amore?

Ap. Te'l dican queste Riue
Del dolente Penèo,
Per chi già Nomio ardeo:
Parlino questi Prati,
Oue altre volte ho sparse
I prieghi, e i passi dietro
Di Ninfa ai passi ingrati.
Sanno quest erbe, quanto
D'amor m'accesi, ed arsi,
Son le querele mie, sanno il mio pianto.

Del. Ed hor, Nomio, non ami?

Ap. Dal primiero infelice

Mal'intrapreso amore, ò Delia, intesi
Il furor di mia stella;
Ond'io più non m'accesi
Di Ninfa altera, e bella.

Del. E tutte non son quali,
Nomio, tù te le fingi.

Ap. Alla custodia io fui di questi armenti,
E non à folleggiar. Ninfa, chiamato:
Che vuoi: che dica, Admeto?

Del. Egli è saggio Signore,
Ma saggio anco, e discreto;
E sà, che si conuiene
A sì gentil Pastore,
L'esser seruo d'Admeto,
E seruo anco d'Amore.

Apol. E'l primo giorno, e quasi
La prim'hora, tù vuoi,
Ch'vn peregrin s'accenda?
Lascia prima, ch'ei veda,
Lascia prima ch'intenda, ou'egli possa
Aspirar' alla preda:
E vuoi, Delia, ch'io resti
Sì d'improuiso amante?

Del. Come appunto rimase
Vna Ninfa di tè: Ap. Delia, io m'auuedo,
Sì, sì, che tu ti prendi

Gioco del tuo pastore:
Ah tanto io non m'arrogo,
Che pensi ch'vna Ninfa a' primi sguardi
D'vn rozzo pastorel rimanga accesa.
Ben'hauea pronto amore
Hoggi il focile, e l'esca.
Ben saria fortunato
Per Nomio questo giorno,
In cui Donna, e Signore
Haueße egli trouato,

Del. Non men del primo è l'altra
Mansueta, e cortese. **Ap.** E che ne sai?
Corre presto fra voi
D'vna Ninfa, che ama,
Belle Ninfe, la fama?

Del. Ancor non indouini,
Nomio, chi sia costei?
Ma che dico indouini? ancor non resti
Certo degl'ardor miei?

Apol. Fanciulla, oue ti lasci,
Trapportar dal desio?
Non ti ricordi, ch'io
Son serno, e tù Regina?

Del. Hanno serui sì fidi al fin tra noi
Priuilegio di Sposi.

Ap. Vennì à pascer d'Admeto

La

La Gregge, e non à fare
Della figlia di lui strage, o rapina,
Questo quì mi farebbe
E Gregge, e Ninfe, e Tempe
In vn tempo lasciare.
O quanto il tuo fedele
Homai Delia t'adora.
Io mi fingo crudele,
Perche gioua talhora
Il finger crudeltà,
Per ottener pietà.

Del. Non temer nò che condonato il furto
Allor ti sarà sempre,
Che tu risponda con la stessa fede
A chi d'esser' amata
Semplicemente chiede.
Non ti mostrar tù, Nomio,
Primieramente ingrato
A non amar'amato.
Altro Ninfa, che ama,
In Tessaglia non brama,
Ch'all'adorato petto
Render per puro Amor pudico affetto;
Ciò trà noi si costuma insin, che giunga
La stagion delle nozze, e quando sia
Comune il piacimento,

Non

Non son contrari i genitori mai
Al giusto godimento.
Nobiltà di natali, oro, e ricchezza,
Nulla si pregia quì, ma sol si guarda,
S'ha tesoro d'ingegno,
S'hà fermezza di fede,
S'hà leggiadria nel canto.

Ap. E'n me, che non riluce, o Delia, intanto
Raggio alcun di valore,
Cader non potrà mai, Regia donzella,
Vguaglianza sì bella.

Del. Corrispondi all'amore.
E fia pensiero il resto
Del mio buon Genitore.
Porgimi sù la destra,
Impegnami la fede;
Tu sai, chi te la porge,
Tu sai, chi te la chiede.

Ap. Con quella riuerenza,
Ch'ad'vn seruo si deue,
Nomio la destra in pegno
E ti porge, e riceue.

A 2.

Dolci cortesi acquisti,
Fortunati legami.

T'amo,

T'amo, Delia gentil, t'amo, se m'ami,
T'amo, Nomio fedel, t'amo, se m'ami.

SCENA SESTA.

Choro, Admeto, Apolline, e Delia.

Ch. Accorrete, o Pastori, (ladro,
Pastori al ladro, al nequitoso, al
Accorrete, accorrete.

Ad. Voi cantando spendete
Suauemente l'hore,
Ma gl'occhi non volgete
Al ladroncel, che seco
Ha furando condotto,
Dentro à quell'antro cieco,
Il meglio dell'armento.

Ap. Ohimè, Delia, che sento?

Ad. Quel, ch'ambeduo non foste,
Dietro à festosi canti,
A discoprir bastanti.

Ap. Mostrami il temerario. Del. E chi fu mai
Il ladro insidioso?

Ap. Ch'io non vorrò, che rieda
Alla seconda preda.

Ad. Colà nascose le giouenche; ed egli
Accortosi di mè, dà mè si tolse.

Ap. *Ecco il gran Dio degl'ingegnosi ladri*
Che per noi s'incamina:
Vorrò, ch'egli mi renda
Conto del ladroneccio.
Riconducete voi la Greggia intanto
A' presepi vicini,
Ch'io quì resto all'esame
Del ladroncello infame.
Del. *Ma, quì restar non deue*
Su questo nudo sasso
Questo canoro legno;
Voglio meco portar l'amato pegno.

SCENA SETTIMA.

Apolline, e Mercurio.

Ap. *DOurai, tù sempre, o Dio*
D'industriose genti,
Insidiar gl'armenti?
Mer. *Vorrai tù meco in terra,*
Vago Signor di Delo,
Se ti son caro in Cielo,
Hauer contrasto, e guerra?
Ap. *Voglio, che tù mi scopra*
Qual fù l'iniqua mano,
Che

Che tentò di furarmi hoggi la Greggia.
Mer. *Che son'io forse il relator de furti?*
L'osseruator de' mali?
Il Dio Referendario?
Hai perduto tù dunque
Col bel carro lucente
Hoggi gl'occhi, e la mente?
Il futuro indouini,
E'l presente non miri.
Ap. *E perche lo mirai*
Da tè conto ne voglio.
Mer. *Dunque ladro mi fai?*
Ap. *Qual tu si sia, contezza*
Da tè ricerco, e deui
Darmela tù, che fusti hoggi dal luogo
Non lontan del delitto.
Mer. *Se lungamente il Fato*
Fra le braccia felici
Delle nouue amatrici
Ti conserui beato,
Parla, e canta d'Amore
Fortunato Pastore:
Lascia le risse, e i furti,
E'l pensier degl'armenti,
Contami le tue gioie,
Narrami i tuoi contenti.

Ap. Tu sai, ch'io ti conosco,
Astutissima Volpe,
Non mi fanno i piaceri
Obbliar le tue colpe.
Non volger il discorso,
Ch'io volgerò gli strali:
Non hò l'arco lontano,
E colpisce nel segno
D'Apolline la mano.
Mer. De' tuo' strali mi rido,
Esilato Nume,
Per mè puoi spezzar l'arco.
Così meco favelli?
Non sai di questa verga
Di serpi attorcigliata
Il privilegio ancora? Io son di Giove
Riverito messaggio.
Ap. Ed hor più me ne innogli,
Che Giove mi nomasti:
Non sò, s'egli in difesa
Scudo ti si farà, che non colpisca
Questa saetta il petto
Del messaggier diletto?
Mer. E qual saetta? quella,
Che per la fretta forse,
Pensto Dio di Delo

Ti

Ti sei scordata in Cielo?
Ap. Ben dianzi ne hauea'io
Grauida la faretra,
Ma tu, ladro gentil, me l'inuolasti.
Assai, Mercurio, assai
Ti prendi gioco homai. Il tutto sia
Un tuo scherzo leggiadro;
Mi rido della frode, e lodo il ladro.
Mer. Pur una volta alfin, rigido Apollo,
Ridenti io rimirai
Le tue labbra diuine,
Abbracciami, o vezzoso,
Abbracciami, e conosci
La mia fida leanza.
I dardi io ti nascosi
Sol per tua sicurezza,
Hor che stanza cangiasti,
E vivi peregrino, esule in terra,
Perche tu non trouassi
Sempre debil cagion d'ignobil guerra.
Ap. Pietosa prouidenza.
Mer. Mentr'io ti veggo fatto
Regio pastor d'Admeto,
Nei giardini di Tempe,
Qui sul limpido Anfriso,
Da Delia amoreggiato,

Tra gli amori, e'l comando
Dubito, che ti scordi
In questi ozij gentili
Della Reggia del Cielo,
Ne d'impetrar perdono
Tu ti curi per hora,
Come quegli, à cui grata
Sembra questa dimora:
Ond'io veni à turbare
La pace del tuo core,
Venni, venni à scemare,
Per queste negligenze,
L'Amor d'Admeto, à cui
Ti rendeste men caro,
Il vederti men desto.

Ap. O per rapir l'altrui
Ingegnoso pretesto.
Tu mi vorresti dunque
Veder'in Ciel tornato?

Mer. Ben'hai tù gli occhi teco,
E vedi, come il luminoso carro
Sia da Gioue guidato?
Stanco spesso, e cruccioso
Gioue, Gioue bestemmia,
E di se stesso incolpa
La souerchia prudenza Ohime, che dianzi

Nel

Nel malnagio sentiero
L'inesperto Cocchiero
Hà trauiato, e quasi
Rotto ad Acquario i vasi.
E s'egli à sorte guasta
In quella Zona rea
Le bilancie ad Astrea,
Che fia della Giustitia? io sò, che zoppa
Vedrassi in terra, mentre
Gioue la storpia in Cielo.
Ma che fia, quando à Gioue
Venga il Cancro vicino
Con quell'horride branche?
O quanto allor pentito
Sarà d'hauer nel dirupato calle
Preso à guidar la luminosa face.

Ap. Onde tù non disperi
Il mio presto ritorno?

Mer. Anzi io me n'assicuro.

Ap. Il desio di regnare è vn fiero inuito.

Mer. Che voi tu, che rouini
Precipitoso il carro, e Gioue seco
A incenerir la Terra?
Che diranno i mortali,
Che degli Dei pur troppo
Si querelano ogn'hora,

Se pecca Gioue ancora?

Ap. *Questo graue pensiero*
De' minacciati mali
Contro il pubblico bene
De' miseri mortali,
Fà, ch'io deponga il conceputo sdegno,
Fà, ch'io brami il ritorno
Al mio celeste regno.

Mer. *Lasciate à me la cura:*
Mio pensier sarà questo
Di ricondurti in Cielo.
E vedi s'io m'affretto. Io per lo centro
Della Terra trapasso:
Ingegnoso schiuando
Vn cerchio di lunghissimo camino
Gioue rincontrerò, che porta il lume
Di sotto ad altre Genti.
Tu torna intanto à pascolar gli armenti.

SCENA OTTAVA.

Mercurio, Proserpina, e Choro Infernale.

Mer. *SPalancatemi, ò là, Numi d'Auerno,*
Il grand'vscio Infernale,
E le voci vbbidite,
Cortigiani di Dite,
Del Mesßaggier di Gioue.

Pros. *Entra, Fido ministro,*
Dell'alta, eccelsa Corte
Di Cocitò le porte,

Cho. *China, i ginocchi, china,*
Postiglion annebbiato.

Mer. *Augusta Donna degli Inferni Regni*
Perdonami, se tosto
In questo horror'eterno
Non t'inchino, ò discerno.

Cho. *Vso è di voi Celesti:*
Spregiate questi chiostri,
E i grani affari nostri.

Pros. *Ma che nouelle arrechi,*
O Nunzio degli Dei?

Dentro questi antri ciechi
A che venuto sei?
Ergiti, e scuopri l'ãbasciate. Mer. Io chiedo,
Proserpina cortese,
Per queste inferne vie
Un sicuro passaggio,
Per incontrar qui sotto
Felicemente il raggio,
Che Giove hor guida apportator del die.
Prof. *Cillenio, io mi credea, c'hoggi qui giunto*
A richiamar'alle primiere salme
Tù fussi l'alme de' Ciclopi estinti.
Sossopra homai rivolto
Per l'or l'inferno è tutto. Hanno gli arditi
Per ischerzo disciolto
Ben due volte Ission dall'alta ruota,
Tolto à Sisifo il sasso, uccisi i serpi
A Tesifone, e poscia
Cerbero addormentato: indi à Carente
Tolto di mano il noderuto remo,
Molte amme introdutte,
Contro il voler del Fato;
Hanno al passo vietato.
Mer. *Oh me, quel poco dunque*
Di seruitù di Giove,
Entro gl'Inferni liti,

Tanto

Tanto gli rende arditi?
Prof. *Ma non son queste intanto*
Fierezze, che le voglia,
Entro l'Inferna soglia,
Soffrir più Radamante.
Mer. *Non si deuon meschiare*
Nell'infernal prigione
Trà stolidi ignoranti
Questi ingegni prestanti.
Prof. *Odi bella ragione: Ancor non sai,*
Che negli Inferni regni
Piombano i primi imperuersati ingegni.
E ch'angusta è la stanza à tanti homai,
Dalla Tartarea chiostra
Giove dunque richiami à nuoua luce
I suo' fieri ministri: e vorrà forse
Star otioso in Cielo
Senza il fulmineo telo?
Che dirà quel mortale
Poco à Giove diuoto,
Se Giove tuona à voto?
Sù dunque à Giove esponi
I nostri danni, e digli
I nostri, e suo' perigli.
Sprigioneranno alfin quant'alme accoglie
Il cieco regno, e quanti,

Hà sepolti Giganti;
E da costor, che sempre
Han maneggiato il foco,
Ohime, che già pauento
Non venga vn dì per gioco
Questo incendio infernal sopito, e spento.

Mer. *O Diua, à grãdi affari hoggi m'affretto;*
Per ricondurre in Cielo
Il Sole esiliato
Son d nobil trattato.
Come ciò segna, haurannno
Nuoua vita i Ciclopi: onde sarà
Libera d'ogni affanno.

Prof. *Sì, sì, ch'io non ho d'vopo,*
Per raffrenar quest'alme,
Di Fulmini, ò Ciclopo.

Cho. *E l'ordine, e la pace*
Nell'Inferno anco piace.

SCENA NONA.

Ermafrodito, e Choro di Ninfe.

Er. *GRan tormento è l'hauere*
Rinomanza di bello.

Ch. *Ogni pastor ti brama:*

Ch. *Ogni Ninfa ti chiama.*

Ch. *Ogni occhio si rimira.*

Ch. *Ogni cuor ti sospira.*

Erm. *La beltà sottosopra.*
E' di spine vn flagello,
Che ferisce la man di chi l'adopra.
Pietà saria talhora
Lasciar morir alcuna
Che di te s'immamora.

Ch. *Giouinetto crudele:*

Ch. *Bighellone insensato,*
Stolido, addormentato.

Erm. *Non posso muouer passo,*
Doppo, ch'han risaputo,
Ch'io son femmina, e maschio,
Ch'io non habbia d'intorno

Di pastori vno stuolo,
O di Ninfe vn drapello:
A tutti piace il bello.

Ch. Fra se discorre ei molto;

Erm. Queste affamate Tessale lascive,
Amiche di cantori,
Vogliose di canzoni,
Vaghe di barzelette,
Fan nascer occasioni
D'inuitarmi agli amori
In questo loco, o in quello.
A tutti piace il bello.

Ch. Pensa il musico, pensa
Qual nuoua canzonetta
Sia per esserne accetta.

Erm. Io, che da lor sostraggo
Di Tessaglia le nuoue,
Soffrisco, pur ch'al fine
Resti seruito Gioue,
Senza rissa, o duello:
A tutti piace il bello.
Eccomi tutto à voi, schiera gradita,
Canzonette bramate,
Ascoltate ascoltate
La bella infastidita.

1

Vn importuno amante
D'ognor mi muore intorno:
Fisso, fedel, costante,
Se la notte non può, m'assedia il giorno.

2

Adorator frequente
Gli stessi Numi affanna:
Con preghiera insolente
Chi si crede sordir Gioue, s'inganna.

3

Chi brama, che s'accenda
La Donna del suo foco.
Questo consiglio prenda:
La lasci in libertà di tempo, e loco.

Ch. Indegno di tua sorte:
Quello, ch'a te rincresce
D'esser femmina, e maschio in queste danze
A quanti piacerebbe?

A. 3. E chi non goderebbe
Con bel misto confuso
Trattar la spada, e'l fuso?

Pallo di otto Soldati della guardia di Admeto; che formano negli scudi à lettere d'oro, questo Anagramma, e variandosi sempre nell'intreccio il colore d'vn Turchino, ed'vn Rosso, fanno con le cadenze riuerenza alle Gentildonne.

1 LA 2 BEL 3 TA 4 DE 5 RI 6 VE 7 RI 8 AMO

Anagramma Primo.

4 DE 3 TA 2 BEL 1 TA 8 AMO 7 RI 6 VE 5 RI

Rai penſieri, nembi dell'Alma,
Venti fieri, mentre danziamo,
Non turbate la noſtra calma
LA BELTADE noi RIVERIAMO
Sia ſtabile il voler ſe vola il piè:
S'intrecci la mano, s'impegni la fè.
Secol rio, cangiati homai:
Donne, ſtelle terrene à voſtri rai
Sian d'amanti Guerrieri
Principio D'EIA' BELLA AMORI VERI

E reſtando in vna cadenza à dietro il 4. el 2.

8 AMO 2 BEL 1 LA 6 VE 7 RI 3 TA

E può dir finalmente.

5 RI 8 AMO 2 BEL 1 LA 6 VE 7 RI 3 TA 4 DE

Anagramma Secondo da dieci ſoldati tutti d'vn colore.

1 D 2 E 3 LI 4 A 5 S 6 A 7 L 8 VI 9 T 10 O

Anagramma

3 LI 1 D 2 E 4 A 9 T 8 VI 5 S 10 O 7 L 6 A

Danza il Guerrier drapello,
E ne gli ſcudi ogn'hora
Prega à Delia ſalute.
Ma nell'intreccio ancora
Varian le lettre d'or voci, e vedute:
Ecco L'IDEA del bello,
Delia TV SOLA ſei. Gentil penſiero:
La ſorte è cieca, e pur conoſce il vero.

Anagramma Terzo con variatione di due colori.

1 V 2 E 3 NI 4 E 5 TI 6 A 7 N 8 A

Anagramma

3 N 4 E 1 V 2 E 7 NI 8 A 5 TI 6 A

Sin qui ſul noſtro pargoletto Anfriſo.
VENETIANA bellezza,
Il tuo candor s'apprezza: e vedi hor, come
Bella NEVENATIA ſuona il tuo nome
Col degno eſempio tuo le guancie, il labro
Non macchia à Delia mai
Mal compoſto cinabro:
E ſe roſſeggian quelle neui intatte,
L'oſſro ſol di virtù finge il ſuo latte.

CATASTROFE,

Ouero Azzione Terza ed Vltima.

SCENA PRIMA.

Apolline, e Delia.

Ap. *Seguo, o Delia, il costume*
De' Pastori auuisati.
Aspetto il nuouo lume: E come io vedo
Rasciutti i molli prati,
Incontro al caldo raggio
Di pecorelle meste
A pascer volgo ogn'hor l'humide teste.

Del.

Del. *O Nomio, questa mane*
Io zoppo credo, o smemorato il Sole:
O quanto ei tarda, o quanto?
Forse, ch'egli dimora
A bella Ninfa accanto,
Che non si scorge in Oriente ancora?
Ap. *Chi sà, che tù non sia,*
Saggia Ninfa, indouina
Della di lui follia.
Quì pur sù questa pietra
Iracondo lasciai
La mia nouella cetra.
Del. *L'abbandonasti quì: ma questa mano,*
Ch'ogni tuo nobil fregio
Hà caramente in pregio,
Seco la volle. Ap. *Ah, l'hai.*
Delia, qui posta abbasso,
E sotto il bigio sasso, alcun nouell
Citaredo s'asconde,
Che tocca al lieue tocco
Di questo legno vile,
L'istromento gentile.
Del. *Sò ben, ch'io la racchiusi*
Sotto fidata chiaue.
Corra alcuna di voi, Ninfe, e mi rechi
La cetra imprigionata.

Ap.

Ap. Fiedi il felce hora tù: senti, ch'ei rende
Al tocco del tuo dardo,
Suono ancor più gagliardo.
Del. Meraviglia diuina:
Auualorato il marmo
Restò dal posamento
Della tua bella cetra. Ah, ben diss'io,
Non è di mortal mano
L'artificio sourano.
Ap. Mal si nasconde altrui
Quel, che mostra la fronte.
Non mi vedi mortale?
Del. Ed ecco l'argomento,
Che ti mostra celeste: Hor tocca dunque
Tù le fila canore,
Ch'io percotendo andrò col dardo mio
La Discepola industre.
Vdisti mai più vago
Legamento concorde?
Chi più bella desia
Vnion d'armonia?
Penuria non habbiamo
Qui di Musica homai,
Mentre Nomio tu fai, dove t'appressi,
Musici i sassi stessi.
Ap. Il piacer non fu poco.

Del.

Del. Si certamente, quando
Appieno rimanesse
Sodisfatto il desio,
E, che Delia intendesse,
Chi quegli sia, che con diuina mano
Auuiua i sassi, e Musiche le pietre
Rende al par delle cetre.
Ap. Gli occhi, solleua, e mira
Colui, ch'à noi discende:
Ei ti dirà l'authore
Delle proue sonore.

SCENA SECONDA.

Admeto, Delia, Mercurio, ed Apolline.

Ad. O Ben sete intanate
Negli antri dell'obblio,
Femmine smemorate?
Sin quando lascerete
Marcir dentro all'ouil l'armento mio?
Del. Deh taci, o Genitore, e meco attendi
La nuoua meraviglia.
Mer. Gran Monarca de' Tempi, e della luce,

Somino

Sommo Rettor del luminoso carro.
A tè Gioue m'inuia
Messaggier di perdon, nunzio di pace.
Assai vestito hai queste
Spoglie d humil pastore:
Ritorna in Ciel, ritorna
O Sol, occhio del Mõdo, e'l Mondo aggiorna.

Del. O Genitor, che sento?
Un Rettor sì sublime
Reggeua il nostro armento?

Ad. Chiniam pur le ginocchia, amata prole,
Et adoriam deuoti
La mascherata Maestà del Sole.

Del. Deh sempre il diceu'io,
Quanto più lo miraua,
Non è cosa mortal lo sposo mio.

Ap. Ambasciador benigno,
Gradisco il fauor santo.
Se Gioue mi richiama
Sù ne' Celesti seggi
Agli Illustri maneggi, egli è ben dritto,
Ch'io corrisponda à la mercede, e torni
A regolar'i giorni.
Ma del pregiato hospitio esser deu'io
Ricordeuole imprima. Hor dunque chiedi,
Cortesissimo Admeto;

Chiedi

Chiedi Ninfa, e'n voi cada
La gratia, che v'aggrada.

Del. Chieder'altro non voglio,
Assai mi promettesti.

Ad. Assai noi riceuemmo,
Quando tù ci facesti
Degni di tua presenza.

Del. Ohimè che pensi e degna ancora, e degno
Non mi fai di risposta?
Ben la memoria hà lieue
Chi della data f de
Si scorda in tempo breue?
Macchina pur la fuga:
Ordisci il tradimento:
Altro Delia non chiede,
Altro Delia non vuole
Da tè premio, ò mercede.

Ad. Deh taci, e spera bene,
Son le grazie del Sole,
Quanto aspettate più, tanto più piene.

Ap. Per una volta, Admeto,
Dà morte io ti sottraggo. Ad. O caro dono.

Ap. Con tal legge però, ch'altri in tua vece,
Quando morir tu deua,
Di morir si contenti.

Ad. E chi sarà, cui mai

Si rio

Si rio desire innogli
Di morir in mia vece? il cambio è duro,
Ne spero di trouare
Vn incontro sicuro.
Del. Io Padre, io Genitor, per tè desio
Per tè di morir'io: ah fusse questa,
Fusse questa per tè pur l'vltim'hora.
Ad. Adagio: adagio, e quale
Rio furor ti consiglia?
Tù non gustasti, ò figlia
L'esca di morte ancora.
Del. Cibo insalubre, e graue
Dalla medica legge
All'infermo vietato,
S'a l'appetito è grato
L'appetito il corregge:
Il desiderio il rende
Tale, ch'ei non l'offende:
E quel, che piace ogn'hora
Ci nutre, e ci annalora.
Ad. E qual nuoua stoltezza hoggi ti spinge
A si dura proferta?
Che lagrime son queste?
Del. Chi nel Sol fissa gli occhi
Non può tener, ch'il pianto
Fuori alfin non trabocchi.

Mer.

Mer. O ruggiadose stille
Da due Cieli versate,
Nella conca gentil di quel bel seno,
Mercè di questo Sol, perle vi fate.
Del. Come, schernita mè, torbidi i giorni
Dal Sole abbandonata
Hò dà prouar miseramente in terra?
S'vn Nume è ingannatore,
S'vn Dio manca di fede,
Che merauiglia è poi, s'altri non crede?
Mer. Ben fù veloce Amore
Hoggi, o Delia, in colpirti,
Che tosto ti accendesti
D'vn peregrino ignoto?
Ad. D'vn esule vagante?
Mer. D'vn mendico pastore?
Ad. Ricco sol di promesse?
Mer. Largo sol di spergiuri?
Ad. Prodigo sol di canto?
Mer. Ed obbliasti in tanto
Ogni altro tuo deuoto: Oh ben è stolto
Quell'occhio femminile,
Cui saggio petto è vile,
E sol adora la beltà del volto.
Del. Ah, ben s'auide il core,
Che Trace egli non era,

Ne di Nomio pastore hauea sembiante
Questo celeste amante.
Così non fussi mai,
O fuggitiuo Sol, tù qui venuto,
Se nel mar del mio pianto
Tramontar tu douesti:
Se rubi ogni tesoro,
Doue hospitio riceui:
Mal mi paghi il ricouro,
Esiliato Nume,
Se l'anima m'inuoli.
O funeste bellezze agli occhi miei:
O Cieli, ò Stelle, ò Dei,
Come fia più, ch'io viua,
S'appena veggo il Sol, ch'io ne son priua.

Ap. Ancor non son partito.

Del. Ma t'accingi al viaggio.

Ap. Non vò del Mondo fuore.

Del. Vai da Delia lontano.

Ap. Io la porto nel core.

Del. E Delia qui si resta.

Ap. Ma di lei non mi scordo.

Del. E della data fè non ti souuiene.

Ap. Come Nomio promisi.

Del. Ed hor, che torni Apolline, mi manchi.
Così tosto ti stanchi?

Così ti fan gli honori, o Dio del lume,
Cangiar'occhio, e costume?
Così guardan gli Dei la data fede?
E' facil ingannar Donna, che crede.

Ap. Per legge eterna d'immutabil Fato,
Gli Dei vnqua non denno
Stringer nodo legittimo di nozze
Con mortal donna in terra;
Che non ammette queste
Disugualianze il Cielo.

Del. Dunque tù m'ingannasti,
Che d'essermi consorte
Dianzi mi rigiurasti?
S'eri vn Dio, s'eri il Sole,
Perche à donna mortal desti la fede?
E' facil ingannar donna, che crede.
Ascolta, Apollo, ascolta,
Io son Delia, e non Dafne: ah non far meco
Non far cieca vendetta
Dell'altrui crudeltà. Rimanga vn tronco
Dafne la discortese,
Che di tè non s'accese:
Ma Delia, ch'al tuo raggio
Incenerita cade,
In tè troui pietade.
Di crudel fuggitiua

Conuersa in Lauro il polueroso crine
T'ornasti, o Febo, alfine,
E la tua mansueta hospite, o Dio;
La Delia, che t'adora,
Ti vien tosto in obblio,
Ben è stolta del Sol, chi s'innamora.
Misero esempio di schernita amante,
Prodigiosa sorte,
Il Sol, vita del Mondo è la mia morte:
O quanto sete, o quanto
Mie suppliche infelici:
Quanto è duro il pregar'orecchie, in cui
Dormono i benefici.
O mia voglia inquieta:
Non sò ciò, che desio:
Di arrestarti, non mai:
Di seguirti, assai meno:
Di morir sì; ma dal gran duolo uccisa
Diuenissi vna nube, vn vapor denso,
Ch'al mio bel Sole auanti
Mi dileguassi in lagrimosa pioggia;
E facessi ad ogn'hora
Nugola ruggiadosa,
Mercè del tuo bel raggio,
Da Terra in Ciel, passaggio.

Ap. Rasciuga, o Delia, il pianto,

Che

Che per quest'acque il core
Troppo m'assedia Amore: ecco io mi rendo.
Io giurai d'esser tuo, e sarò tuo.

Del. Mio sarai certo, mentre
Il Sol co' suo' be' raggi,
Senza regola alcuna,
A tutti s'accomuna.

Ap. Dunque non posso ornare
Delia di grazie tali,
Che frà l'altre mortali
Felicissima il Mondo
Vẽga Delia à chiamare? Del. Io nõ lo spero,
Nò, che dai disfauori
Non comincian gli honori.

Ap. Ascolta, amata Ninfa,
Già nel mio cor disposi
Di sù condurti alle Celesti sfere;
Quiui sol posso entro la fragil scorza
Del tuo mortal sembiante,
Imprimer quel carattere diuino,
Che quì non son bastante:
Che sol'in Ciel diuinità si dona.
Ma perche tanto io solo
Oprar, Ninfa, non vaglio,
Conuien, ch'io prenda il volo,
E dagli Dei concordi,

Questa grazia per tè, mia Diua, ottengo.

Del. *Dimmi, come'esser può, ch'il Ciel riceua*
Vn Dio spergiuro, vn Dio,
Ch'à donzella innocente
Hà potuto quaggiù mancar di fede?
E' facil ingannar Donna, che crede.

Ap. *Ecco, Ninfa, io ti lascio*
La cetra, l'arco, e la faretra in pegno.

Del. *Quando tù m'abbandoni,*
Col nutrimento solo
D'vna speme fallace,
Data da vn Dio mendace,
Non ti crederò più, che mal si presta,
Col pegno ancor d'vna faretra in mano,
A fuggitiuo amante orecchie, e fede,
A vn Dio, che la schernì, Delia non crede.

Mer. *Ben'è costei mal concia*
Dal Sole in sì poch'hore.

Del. *Ahi, doue sei trascorsa*
Trapportata dal duol, Delia schernita?
O mio Sol, ò mia vita, ò mio tesoro,
Torna pur lieto in Ciel, ch'io resto, e moro.

Ad. *Sostenetela, Amici,*
Che le manca il vigore.

Ap. *Non dubitar di morte.*
Si conduca la Giouine dolente,

Oue

Oue respiri alquanto:
Mercurio, non t'incresca
Di farti vn nouo Atlante
A questo Ciel tremante.

SCENA TERZA.

Proserpina.

Fuori, plebe orgogliosa:
Fuori della mia Reggia:
Che gente ardimentosa
Sotto l'ombra di Gioue
Proserpina beffeggia?
Il mio Cerbero dunque, iniqua prole
Lascerò che tu strozzi? il mio diletto
Mastin dalle trè gole?
O degli ardenti pozzi io soffrirò,
Che la fiamma tu spegna?
Deh masnadieri à depredar discesi
Nelle Stigie foreste,
Non sapete, ch'il vostro
Gioue quaggiù non regna,
E che de' ciechi Abissi il mondo è nostro?
Sù, sù miei fidi al suono

Le qui depositate
Anime de' Ciclopi
Adattateui, e doue
Vulcano il dotto artefice compone
Di Lemnia Creta i lor nouelli corpi
Per richiamargli in vita,
Riconducete pur al Fabbro in dono
Questa mercè gradita:
E dite al zoppo Dio,
Che per breu'hora entro gli eterni pianti
Non alloggia l'Inferno alme arroganti.

SCENA QVARTA.

Admeto, Mercurio, ed Apolline.

Ad. Dì mal'accorto Padre
Delia figlia malnata:
Ti pose l'error mio
Si follemente in mano
D'ingratissimo Dio.
Io maledico il canto,
E le corde, e le cetre, e i versi authori
Di sì nociui amori. Ah ben conosco.
C'hoggi

C'hoggi son più mortali
Del canto i vezzi, che d'Amor gli strali.
Ecco à sposo spergiuro
Vn ladro consigliero: Ah ben tu sei
Di due Numi ridenti
Fatta Delia lo scherno:
Ma per meglio osseruarli, io qui m'interno.
Mer. Nò, che restar non puoi,
Che sei chiamato, ò glorioso Nume,
Al maneggio del Lume.
Ne teco venir deue
La Tessala bellezza
Sù la celeste scena
Con la salma terrena.
Ap. Ne qui lasciar io deuo,
Ch'a tante angoscie muoia
Delia, da chi riceuo
Tanto honor, tanta gioia.
Ad. Gran Padre degli Dei,
L'alta tua prouidenza
Ristori i danni miei.
Ap. Ben può Gioue inuitarmi:
Ma mentre lasci in terra
Il mio ben, il mio Sole,
Gioue in Ciel non mi vuole.
Ad. O medico dell'alme,

Teme rimedio all'amoroso affanno.
Fosti amante ancor tù: Troua tu schermo
Al Sol d'Amore infermo.
Ap. Regga pur Gioue, regga
I volanti destrieri,
Che ripien di cordoglio
Tornar in Ciel non voglio,
O venga Delia meco,
O resti Apollo seco:
Così comanda Amore,
Che di Gioue è Signore.
Mer. Senti del Ciel le strepitose trombe.
Che gonfia il Dio Tonante.
Questi è Gioue pentito,
Che lassù ti richiama al Ciel gradito.
Ap. Quanto Gioue più tuona,
Più Delia m'imprigiona.
Mer. Con la forza del canto
Scender precipitosa
Le Donne di Tessaglia
Fanno dal ciel l'ammaliata Luna,
Ma fà quest'importuna boggi col pianto,
Ch'il Sol'ami la Terra, e'n ciel non saglia.
Ap. Ecco auuinata dall'horribil bombo
Aprì Delia le luci, e seco riede
Ilgenitor timidamente audace.

Mer.

Mer. Ma vedi l'aurea face,
Vedi Gioue, che siede
Del tuo carro al gouerno,
Come ondeggia, e trauia dal sentier dritto?
Mira, come all'afflitto
E' caduta di man la bella sferza.
Raccoglila tù dunque, e'n ciel ritorna.
Che presto, ohime, nella stagion piouosa
Per le fangose strade
Gioue tracolla, e cade.
Ap. Ahi poco ei tarda più
Eccolo, eccolo à terra, eccolo giù.
Mer. Impari à queste proue
A lasciar il pensiero
Altrui d'vn rio mestiero
Anco lo stesso Gioue.

SCENA QVINTA.

Gioue in Cielo sul Carro della Luce.

NOn più t'arresti, ò guidator del lume,
L'amoroso pensiero in Terra homai:
Torna, ch'approua ogni Celeste Nume,
Quanto all'hospita tua Delia farai.

Godrem, se tolta dal mortal costume,
Diuina eternità tù le darai.
Pur che tu regga, ò Sol, quest'aurea face,
Fà di Delia tuo Sol, quanto à te piace.

SCENA SESTA.

Mercurio, Delia, Ermafrodito, Apolline, & Admeto.

Mer. VDisti, ò Ninfa, vdisti
Quãto gradisca alfin, Gioue cortese,
Vn raggio di pietà. Ma tù pentita,
Ch'al pentimento ogni donzella è presta,
Non vuoi forse cangiare
Le delitie di Tempe
Con le glorie del Cielo?
Tù non rispondi, ò Delia, e fatta sei
Di sì faconda irata,
Mutola sì placata?

Del. Sospendi anco, sospendi
Auido creder mio
A prestar fede, ancor che parli vn Dio.

Erm. Di Greca gentilezza
Ti spogli, ò Donna, e vesti

Barbara austerità, barbara asprezza?

Ap. Apparecchiati pure,
Bella incredula homai,
Al salir meco a' sempiterni Giri,
Acciò, Delia, tù sia
Eternamente mia.

Erm. Ma non risponde ancor Ninfa dolente:
Teme ella forse, teme, ò Dio canoro,
Perche musico sei, musico amico
De' salti, e delle fughe,
Per l'aereo sentiero
Più degli strali tuoi
Instabile, e leggiero.

Del. La pouertà del merto
Mi tiene il core incerto.
L'immensità del dono
Fa, che dubbia ancor sono.

Erm. Varia voglie, e sembiante,
Cangia voce, e fauella
Quest'Iride nouella
Al suo bel Sole auante.

Del. Se dianzi io t'adorai
Con deuota ignoranza
Isconosciuto Nume,
Hoggi, che Dio del Lume
Ti scuopro, ah ben sarebbe

Sacrilego il mio core
In non renderti honore.
S'adempia il tuo comando,
Fà dell'Ancella tua
Quanto à te piace, e quando.

Ap. Sia con tua pace, Admeto.

Ad. Vna lagrima pure
Sparger non mi vedrai;
Se d'allegrezza forse occhio paterno
Di quattro stille, e quattro
Non adornasse le rugose guancie.
E qual gloria maggiore,
Che produrre i suoi parti:
Per farne dono al Ciel, di cui son dono?
A te la consacrai dal dì, ch'aperse
A' tuo bel raggi i lumi:
E Delia la nomai,
Non dal gran Delo tuo, ma perche nacque
In quella dubbia luce,
Ch'in partendo da noi forma ogni sera
Nell'angol d'Occidente:
La tua bassa Lumiera,
Sorgena in Oriente:
Allor Gioue benigno:
Era il celeste Cigno
Nel più fitto meriggio, ond'io prendi

Alci

A lei gloria nel canto, e dal tuo Nume
Fauor cortese, e santo.

Mer. Ancor'io lungamente
Hà Delia vagheggiata:
Ma poi che vuol tua sorte,
Che del Sol fia consorte,
Cedo, m'appago, e lodo
Si fortunato nodo.
Parto, ch'il Ciel m'insegna
Che trà gli Dei riualità non regna.

Erm. Senti del gran Tonante
Il cenno, che t'affretta
Già tante volte, e tante.

Ap. Vn gran rimbombo è questo:
O ben' à Gioue sembra
Ogni indugio molesto.

Mer. Affretta la partenza,
Serenissimo sposo,
Gioue, se tardi più, di carro è senza.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Apolline, Admeto, Choro, Delia.

Ap. O Suocero gradito,
Quando io giunga à posarmi
Dal faticar diurno,
Deposto il lume, e l'armi,
Otioso notturno,
Di Delia troverò co' bianchi lini
Le belle mani pronte
A sciugarmi la fronte.
Sciorremo uniti il freno
A' miei stanchi destrieri;
Gli laveremo all'Oceano in seno:
E mentre pasceranno
Entro à prato fiorito,
Godrà la bella Delia i cari intanto
Amplessi del fortissimo marito.
L'aurea mia cetra in serbo
A te, Suocero, io lascio;
Ne sarai tù di lei
Rozzo custode sol; ch'vn saper tale

Nelle

Nelle tua dita volatrici infondo.
Che non haurà mortale
Di tè più dotto in animarla il Mondo.
Ad. Cortese Dio, non puoi
Porgere à vn Rè cantore
Honoranza maggiore.
Ap. Sù, sù, porgimi alfin gli vltimi amplessi:
Stringiti Admeto al sen la cara prole:
Rendimi degno di licenza, e forma,
Per altrui norma, il ben seruito al Sole.
Ad. Gite pur fortunati
A' que' chiostri beati: A tè mia figlia
Del prencipe dell'Hore
Prego di nobil frutto il seno adorno.
Acciò mi scherzi intorno
Alcun Nipote degno
Di mia fragil'età fido sostegno.
Ch. Sforzati in ogni guisa
Di Madre diuenir, mentre sei Moglie
Di sì pregiato Nume:
Sempre regna felice
Feconda genitrice.
Del. Addio Tessale Madri,
Addio Regno, addio Patria, e Padre addio
Io non vi lascio, e solo
Per sì bramate nozze

Al

Apoll. è Choro in Cielo.

Arder al Sole il core,
Non ogni Donna vale.
Del. *Tutto è celeste amore.*

Adm. è Choro in Terra.

Arder al Sole il core,
Non ogni Donna vale.
Del. *Io non hò merto à tante grazie vguale.*

Tutti in Cielo e'n terra.

Arder al Sole il core.
Non ogni Donna vale.
Ch. *S'altri al meriggio gode,*
S'altri brama l'Aurora,
Il Sol la Sera adora,
E la Sera del Sol fatta è consorte:
Ecco de' gran misteri
Tolto, o mortali, il velo,
Hoggi la Terra si marita al Cielo.

Ch. in Ciel.

Ch. in Ciel. *O Dive non tardate:*
A queste nozze, à questi
Spettacoli Celesti il pie volgete.
Di bellezze non sia la vostra lite,
Che Delia di beltà vince ogni bella,
Ma tra voi gareggiate
Di canto, e di carole
In festeggiar negli Imenei del Sole.
Ch. in Terra. *E voi, e voi, che fate*
Delle vostre bellezze
Melense spettatrici?
Volete esser felici,
Poverelle innocenti? Amate, Amate.

IL FINE.

ALLEGORIA.

I Figliuoli del Sole, fulminati da Giove, sono i miseri mortali, sottoposti al castigo di lui, per l'alterigia, & arditezza loro.

I Ciclopi significano i vapori maluagi, che fabbricano il fulmine delle pestifere calamità.

Il Sole saetta i Ciclopi, cioè quei pernicioſi vapori, quando co' raggi suoi gli disperde, e fà cessar il male.

Credesi, che scenda in terra, allor ch' egli appariſce tanto benefico a. g nere humano.

Fingesi Pastor d' Admeto, cioè del Prencipe prudente, il quale coopera con mezzi opportuni alla nostra sal uezza. Ama, & è amato da Delia, cioè, dalla Sapienza, la quale con dubbia

bia luce, e sotto nome di Sera, risplende: posciache il saper nostro non giunge mai all'intera cognitione. Viene vagheggiata da Mercurio, Dio dell'astuta eloquenza, mà ella s'inuaghisce del Sole, cioè della Verità, con la quale la vera Sapienza si sposa.

26682

CONSERV. DI MUSICA "B. MARCELLO" VENEZIA